

JOHN DEWEY

LA RICERCA DELLA CERTEZZA

Studio del rapporto fra conoscenza e azione

Presentazione di
ALDO VISALBERGHI



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1^a edizione: febbraio 1966
1^a ristampa: giugno 1968

Titolo originale dell'opera:

The Quest for Certainty

A Study of the Relation of Knowledge and Action

(First published in New York by Minton, Balch & Co., 1929)

Traduzione di

EGLÉ BECCHI e ALFREDO RIZZARDI

PRINTED IN ITALY

© Copyright 1929 by John Dewey and 1965 by
«La Nuova Italia» Editrice, Firenze

PRESENTAZIONE

Il sottotitolo che Dewey ha dato a questa sua opera, Studio del rapporto fra conoscenza e azione, è significativo della posizione centrale che essa occupa nel complesso della sua produzione. Per nessun altro pensatore infatti, come per Dewey, quel rapporto costituisce il cuore stesso della filosofia. Questo era evidente già nei suoi scritti di etica e di psicologia dell'ultimo decennio dell'800 e negli scritti di logica del primo decennio del '900, ed era andato articolandosi in trattazioni organiche nel decennio successivo (Democrazia e educazione, 1916¹, Ricostruzione filosofica, 1920). Ma è nello sforzo di ulteriore chiarimento di fronte alle reazioni e ai numerosi fraintendimenti cui le sue enunciazioni aveva dato luogo che Dewey s'impegna, nei dieci anni seguenti, a rendere esplicito il nucleo stesso della sua impostazione: prima da un punto di vista che potremmo dire "antropologico" (Natura e condotta dell'uomo, 1922²), poi secondo la prospettiva di una "metafisica" naturalistica (Esperienza e natura, 1925), e infine appuntando programmaticamente la sua analisi sul cardine fondamentale del suo pensiero, la rinnovata concezione del rapporto fra conoscenza e azione (La ricerca della certezza, 1929). In seguito le opere di maggiore impegno investono problemi più delimitati: quello religioso e quello estetico (Una fede comune³ e Arte come esperienza⁴, ambedue del 1934), quello educativo e quello logico (Esperienze e educazione⁵ e Logica, teoria dell'indagine, entrambi del 1938), mentre in nume-

¹ [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1967¹⁰].

² [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1966²].

³ [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1961²].

⁴ [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1966²].

⁵ [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1967⁹].

rosissimi scritti di varia mole Dewey conduce la sua battaglia politica per un "liberalismo" rinnovato nel senso di una flessibile pianificazione democratica.

Anche cronologicamente, dunque, La ricerca della certezza viene ad occupare una posizione centrale fra i suoi volumi di maggiore impegno o comunque concepiti e scritti organicamente. Ciò può sorprendere, trattandosi di opera tarda: nel 1929 egli aveva settant'anni, ed andava in pensione come professore universitario. Ma Dewey è stato straordinariamente longevo come filosofo "produttivo", tant'è vero che anche dopo i libri ricordati ha continuato a scrivere regolarmente, soprattutto in campo logico e di teoria della valutazione, col sorprendente risultato che l'ultimo libro da lui pubblicato, in collaborazione con Arthur B. Bentley (*Knowing and the Known*, 1949) ha avuto una eccezionale capacità di stimolo in campo scientifico oltre che filosofico. A quest'opera, che raccoglie in massima parte saggi già pubblicati sul «Journal of Philosophy» dai due autori, si ricollegano le impostazioni cosiddette "transazionali" in psicologia, psicologia sociale, sociologia, semantica, pedagogia. A nessun altro filosofo novantenne è mai accaduto al cunché di simile.

Non si vuol affermare con questo che Dewey abbia "scoperto" una nuova teoria proprio alla fine della sua carriera filosofica. Al contrario, è agevole dimostrare che il "criterio transazionale" già opera, sia pure senza una tale etichetta, come canone regolativo di tutto lo "strumentalismo" deweyano, a partire dalle sue prime formulazioni che precedono l'inizio del secolo. Ma non c'è dubbio che nel pensiero di Dewey è andata operandosi una progressiva strutturazione, un lento consolidamento, alimentato proprio dalla "transazione" vitale con la cultura mondiale del tempo e particolarmente col progresso scientifico, per cui certe precisazioni terminologiche, pur senza segnare una " novità" di fondo, testimoniano di un'aderenza funzionale sempre più spiccata ai problemi del nostro secolo. La ricerca della certezza è libro dove il tema di questa funzionale aderenza è affrontato nel modo più ricco ed insistito. Un'insistenza che

talvolta, come è stato notato, dà luogo a ripetizioni, ad oscurità, a ridondanze, come del resto accade anche nelle altre opere "sistematiche" di Dewey.

Quest'apparente disorganicità, questo ritornare più volte sugli stessi argomenti solo mutando un poco l'angolo visuale, queste continue variazioni su di un limitato numero di motivi, possono anche disorientare il lettore abituato alla sistematicità della filosofia di stampo idealistico o positivista, oppure alla linearità elegante e duttile di molta produzione "analitica" contemporanea. La prosa di Dewey è difficile, scabra, talvolta ingroppata, e lo è più che mai nelle opere di maggiore respiro. Ma questa caratteristica è in qualche modo connessa al carattere stesso della sua filosofia, la quale è un'impostazione per la ricerca piuttosto che una esposizione di risultati. Si prenda il caso del "modello dell'indagine" che ricorre così frequentemente nelle opere di Dewey, da *Come pensiamo* del 1910⁶ alla *Logica* del 1938: esso non compare due volte in termini identici, nemmeno per quel che riguarda il numero e la qualificazione degli stadi o momenti principali. Qui, nella Ricerca della certezza, ne sono sviluppati in due o tre punti alcuni aspetti, ma se ne dà un'esposizione esauriente, e neppure un'indicazione schematica, ma completa. Sembra che Dewey rifugga coscientemente da simili schematizzazioni, egli vuol presentare la viva problematica relativa all'indagine, la collaborazione in essa di elementi esistenziali ed elementi mentali o "idee" concepite come programmi di azioni possibili, egli vuole portare il lettore a riconoscere una certa struttura fondamentale nella sua stessa esperienza, e insieme metterlo in guardia contro i possibili equivoci "soggettivistici" cui l'introspezione può indurlo. Ma non vuol fissare il processo in termini stabili e definitivi, e tanto meno ricorrere per ciò a preesistenti categorie filosofiche o di senso comune.

La ragione profonda di questo suo procedere è nel rifiuto, esplicito e largamente argomentato, di concepire la conoscenza del nuovo, cioè un qualunque atto di conoscenza

⁶ [trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1967³].

genuina, nei termini di una riduzione al già conosciuto. Come non si "spiega" l'eclissi di luna supponendo che un drago tenti di divorarla, così non si interpreta la velocità della luce nei termini in cui siamo abituati a concepire i moti abituali. La materia d'indagine, ivi comprese le ipotesi e le idee che vi si connettono, non è "conosciuta" in modo proprio e esaustivo, solo la sua conclusione è conosciuta. Si conosce veramente solo in termini di possibilità d'azione, di sperimentazione rinnovabile e presumibilmente tale da suffragare il giudizio conclusivo, non in termini di concezioni del passato — se ciò fosse, non d'indagine si trattierebbe, ma di una meccanica applicazione del già noto a ciò che appare facilmente assimilabile ad esso.

Dewey interpreta la tradizionale tendenza a riportare il nuovo al vecchio nei termini dell'atteggiamento ancestrale di "ricerca della certezza", lo stesso atteggiamento che in altri stadi di sviluppo culturale si esprime nei riti, nella magia, nei tabù. Tale, per lui, anche la concezione "scientifica" del mondo, per cui il nuovo, per cui il nuovo e l'emergente non può costituire che misera apparenza di fronte all'onnicomprendensiva e perfetta macchina dell'universo. Egli lungamente analizza il significato del principio di indeterminazione di Heisenberg, e largamente si appoggia sull'operazionismo di Bridgman, per dimostrare l'insussistenza insieme scientifica e logica di un universo concluso e perfetto alla Laplace. Ma nel suo equilibrio di storico, giunge insieme a riconoscere nel determinismo una "idea sublime" in quanto strumento concettuale capace di abbattere "una volta per tutte la nozione di un mondo inesplorabile e perennemente dominato dal mistero". Tuttavia il determinismo ha fatto il suo tempo, ed è diventato da elemento di progresso elemento di stasi, generatore di falsi problemi paralizzanti. Una moderna coscienza scientifica (che egli ravvisa anticipata in buona parte da Maxwell) non può non riconoscere l'elemento di contingenza necessariamente presente in ogni operazione scientifica.

Questo "prospettivismo" conoscitivo, che ha le sue radici prime in Charles S. Peirce, non solo riconosce l'essen-

zialità dell' "azione" conoscitiva, che è guidata da anticipazioni mentali, ma certamente non si esaurisce in esse; esso rende possibile altresì una riqualificazione della dimensione pratica e valutativa dell'attività umana in termini di ricerca scientifica, secondo una delle esigenze più tipiche dell'impostazione deweyana in materia etica. Di qui la polemica contro ogni forma di emotivismo etico, e insieme contro ogni apriorismo o intuizionismo. Di qui quelle caratteristiche argomentazioni che attribuiscono a colpevole timidezza nell'impiego del metodo scientifico le conseguenze negative che hanno spesso accompagnato l'applicazione industriale delle scoperte scientifiche.

Sono tesi, queste, sufficientemente in contrasto sia col modo più corrente di concepire i rapporti fra scienza e morale, sia con le impostazioni filosofiche più illustri, perché si possa comprendere la diffidenza di Dewey per modi di esposizione che medino apparante chiarezza dall'"uso di termini culturalmente accettati, ed anche per quella forma di limpida evidenza che hanno, spesso, le pagine di Russell (e di cui Russell diede magnifica prova proprio polemizzando contro la Logica di Dewey nel volume *The Philosophy of John Dewey* curato da Paul Arthur Schilpp nel 1951). Dewey replicava denunciando in Russell una "combinazione di particolarismo atomistico per quanto concerne il materiale empirico e di realismo platonico 'a priori' per quanto concerne gli universali in cui professa di credere", e in effetti le critiche russelliane al concetto deweyano di "situazione problematica" danno l'impressione che Dewey abbia ragione di difendersene appellandosi all'importanza che il concetto di "campo" è venuto rapidamente assumendo nella scienza moderna, con funzione insieme antiatomistica e antiaprioristica.

Tuttavia c'è un'altra critica di Russell alla quale mi pare che anche le formulazioni deweyane contenute nel presente volume (Russell la riferisce alla Logica) presentino il fianco in qualche misura: sono le formulazioni relative alla funzione e alla motivazione della ricerca scientifica, alla quale Dewey talvolta nega ogni autonomia, talvolta riconosce una dispo-

sizione a godere di ciò che è problematico, a ricercare le situazioni di dubbio e incertezza, anziché fuggirle, ciò che sembrerebbe in contrasto, dal suo punto di vista, con una legge naturale dell'esistenza.

Si tratta di oscillazioni che possono sfuggire al lettore men che attentissimo. Esse tuttavia forniscono un esempio, che non è l'unico, di quel rapporto di cooperazione vitale che Dewey sembra esigere dal lettore, quando sacrifica la perspicuità espositiva che gli verrebbe da una terminologia stabile e da un uso sia pur moderato di definizioni preliminari, ad una ricchezza inesauribile di riferimenti esperienziali e storici, ad una minuziosa analisi di procedimenti e situazioni che ha qualcosa del metodo fenomenologico. In effetti, su questo e certo su molti altri argomenti, oscillazioni e incertezze si possono superare pur rimanendo nell'ambito dei presupposti generali di Dewey. L'autonomia della scienza (e della conoscenza, ovviamente) può trovare un riconoscimento che legandola al concetto di "gioco" intellettuale esplorativo, ma insieme sviluppando più a fondo quanto Dewey stesso osserva circa la sua funzione "liberatoria" dalle limitazioni delle situazioni contingenti, ne riconosca l'insostituibile validità nella risoluzione dei problemi dell'uomo come dovuta proprio al suo affrancamento tendenziale da ogni problema e situazione particolare, proprio al suo "culto della verità".

E il concetto di situazione problematica può trovare una parallela riqualificazione ove se ne metta in luce l'aspetto più tipicamente "umano", massimo "problema" per l'uomo civile essendo spesso quello di fuggire alla monotonia della routine.

D'accordo, con Dewey, che "la scienza non è un fine", ma ciò è vero solo nel senso che la parte non può essere il tutto. Fine può essere propriamente solo l'integrazione delle attività vitali nella loro varietà e complessità; cioè, in fondo e proprio in termini deweyani, il complesso dei mezzi, se per mezzi intendiamo gli sforzi, le emozioni, i successi e le frustrazioni eventuali che l'uomo incontra quando opera nel mondo. Perciò la "ricerca" scientifica, non la scienza

bell'e fatta, come anche la "ricerca" filosofica, riqualificata "secondo modelli forniti dalla ricerca sperimentale", possono dunque costituire dei fini di primaria importanza nella vita degli uomini in via di liberarsi dall'asservimento a un ideale di "certezza" che è ancora ancorato in troppo larga misura ai miti compensatori dell'età prescientifica.

Quest'interpretazione è pienamente congruente con le premesse generali e con gran parte delle analisi particolari contenute in questo volume, ed avrebbe il merito, a nostro avviso, di svuotare quasi del tutto le accuse che, non certo da Russell soltanto, si sono mosse al "pragmatismo" di Dewey. La ricerca della certezza rimane comunque l'esposizione più completa di quell'impostazione che Dewey chiama "naturalismo umanistico" o "umanismo naturalistico" (espressioni collegate che egli illustra nel risacimento del primo capitolo di *Esperienza e natura*, pubblicato in seconda edizione in quello stesso anno 1929). Egli era convinto che senza una radicale rinuncia ai tradizionali dualismi e dogmatismi, senza una rigenerazione profonda della società e della cultura insieme, l'umanità non può superare il drammatico squilibrio determinato dalla sua tendenza a lasciare a mezzo la moderna rivoluzione scientifica, accettandone le conseguenze sul piano tecnico, ma rifiutando l'estensione di metodi controllati e sperimentali alle faccende più decisive e vitali, cioè ai problemi morali, sociali e politici.

ALDO VISALBERGHI

